

Schifer e Mazza in passerella per Rocco Barocco

Milano, pace fatta tra Claudia e Valeria

Valeria Mazza e Claudia Schiffer riunite sulla passerella di Barocco, aprono a Milano le sfilate donna. Lo stilista, arguto jaciere tra le due litiganti, dichiara le sue simpatie per Fni. Sino a venerdì, oltre cento show, in programma. Anzi che si pronuncia sulle dimissioni di Baudouin: «Pippo sa quello che fa». Sempre più televisivizzata, anche la moda diventa virtuale. Ma Dolce e Gabbana auspicano il ritorno alla verità, con uno stile votato alla purezza.

venerdì prossimo. Protagonisti, infatti, non sono i vestiti ma i personaggi nazionali popolari che li sfilano o li applaudono.

La purezza di D&G

In questo giro vizioso di virtualità, un po' come la sosia della sosia, acquista un senso il messaggio di purezza lanciato da D&G. Con le gambe sempre coperte dalle calze di pizzo bianche, il volto pulito è un bordino ricamato che fa capolino da molte gonne, le creature teorizzate dai due stilisti paiono tutte tese a un candore, quasi infantile. Ben inteso: non si tratta di malizie da lolita o di sciocchezze da pigotta. Sopra la veste con la gonna aranciata o una vera e propria camicia da notte candida, c'è il cappotto della nonna con i bottoni grossi e un po' anni '50 che smorza subito l'effetto giardino di infanzia. Così come la sera, quando le ragazze D&G indossano pantaloni di pizzo neri o sottovesti trasparenti, la coloratissima biancheria intima lasciata in vista, smorza ogni pensiero peccaminoso. «Tale, quindi», chiosano gli autori di questo nuovo candore - può essere solo lo sguardo di chi si scandalizza. «I ragazzi di oggi», teorizzano Dolce e Gabbana - vogliono e premiano la purezza: la verità. Ambrà ha sfondato a San Remo proprio per questo. Nel balletto delle lincioni tra conduttori e giornalisti era l'unica ad essere credibile. Per questo ha scavalcato i media, arrivando direttamente al cuore». Anche i due creatori, insomma, vanno dove li porta Susanna Tamaro.

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. «Mi piace: non ho visto il festival di Sanremo», risponde stentatamente Claudia Schiffer, eludendo la domanda del cronista sull'ondata di popolarità che ha investito Valeria Mazza. «Spero che la mia collega abbia ottenuto da questa esperienza, ciò che desiderava». Per quanto mi riguarda - prosegue un po' supponente la top model tedesca - se ricevessi l'offerta di presentare quella manifestazione, prenderei in considerazione l'opportunità, qualora fosse compatibile con i miei impegni». Eppure, ieri mattina il primo fragoroso applauso sulla passerella di Rocco Barocco non è andato come sempre alla sosia della Bardot, bensì alla sosia della sua sosia, in arte Valeria Mazza.

Il confronto

Astuto, lo stilista partenopeo ha inaugurato le presentazioni milanesi di moda autunno inverno 96/97 con la doppietta di replicanti blonde in presunto conflitto per la sovranità delle pedane. E il pro-

digio, si è subito compiuto: flash e giornalisti hanno esultato. Ovviamente, non per il tailleur con zip di lustrini o per gli abiti da sera in pizzo di Barocco ma all'idea di rilanciare le querelle tra le top. «Peccato» che in un balletto di dichiarazioni che meriterebbero di essere citate come sublimazione del banale o inferiorità del virgolettato, Claudia e Valeria si siano solo sperticate in complimenti reciproci. Così, lanciata la notizia sulla tregua di una guerra mai nata le attenzioni si sono spostate su un altro caso televisivo: Ambrà. Seduta in prima fila alla sfilata della linea giovane di Dolce e Gabbana, D&G, la rivelazione di San Remo viene bersagliata di domande sulle dimissioni di Baudouin. «Pippo sa quello fa», dichiara la sua erede. «Vorrà dire che il prossimo anno sarà lui a vacillare le masse del mio talk show». Fatto sta che per ora e per conto, lo strapotere del piccolo schermo rischia di mortificare il fitto, quanto spettacoloso, festival di sfilate in calendario sino a



Lo stilista Rocco Barocco tra Claudia Schiffer (a sinistra) e Valeria Mazza

Genova, accoltellò la fidanzata: ergastolo

GENOVA. Quando il presidente della Corte d'Assise ha scandito la parola «ergastolo», ha sussultato lievemente, ha abbassato gli occhi e ha mormorato: «Io sapevo, me lo aspettavo». Carcere a vita, dunque, per Tony Scarola, il giovane di 23 anni che due anni fa aveva massacrato a coltellate la fidanzata sedicenne Stefania Massarin, «colpevole» di volerlo lasciare. I giudici lo hanno ritenuto colpevole di omicidio volontario premeditato, e pur comminando gli la massima pena hanno recepito solo in parte le tesi della pubblica accusa. Il sostituto procuratore Luigi Lenuzza, infatti, aveva ricostruito, nella sua requisitoria, un crimine aggravato anche dalla crudeltà e da motivi futili e abietti. La difesa, invece, sostenuta dall'avvocato Bruno Lo Monaco, aveva tentato di strappare il giovane

all'ergastolo giocando la carta del «raptus», dell'impulso omicida scatenato da un istante di follia.

Stefania Massarin era stata uccisa la mattina del 22 ottobre del 1994. Erano da poco passate le sette e mezza e, dopo aver fatto colazione con la madre, la ragazzina, zainetto in spalla, aveva cominciato a scendere le scale per raggiungere il padre, che la stava aspettando in macchina per accompagnarla a scuola. Ma sul pianerottolo era in agguato Tony l'ex piccolo grande amore, da cui Stefania voleva staccarsi definitivamente perché quel fidanzamento così adulto - segnato addirittura un anno prima da un aborto - la soffocava come una gabbia. E invece lei voleva tornare alla lievitazione dei suoi sedici

anni, voleva volar via. Per fermarla Tony Scarola usò una lama. Per ventisei volte. Ventisei coltellate, fino quasi a decapitarla. Ad armare la mano di Scarola - ha sostenuto l'accusa - è stata una cultura arcaica, una concezione dell'oggetto d'amore come oggetto e basta, come cosa da possedere, e da distruggere quando osa sfuggire dalle mani. Non arcaico fidanzato-padrone, ha ribattito la difesa, ma persona normale, intossicato dai normali veleni di una coppia che scoppia; assai scamo il bagaglio culturale, d'accordo, e alle spalle una famiglia evanescente, e proprio per questo Scarola coltivava con gelosa ingenuità il sogno di due cuori e una capanna. Una arringa che ha creato qualche appiglio per il ricorso in appello. □RM

Palermo, Giuseppe Messina aveva firmato 4 assegni «in bianco»: Matteo La Placa ha ordinato l'assassinio

Fa uccidere l'amico per incassare i soldi

Un ex rappresentante di gioielli, Matteo La Placa, della buona borghesia palermitana, è stato arrestato con l'accusa di aver ordinato l'uccisione del suo migliore amico, Giuseppe Messina. Secondo il giudice, La Placa si era fatto firmare 4 assegni in bianco per un prestito. Dopo la morte dell'amico aveva riempito gli assegni per un miliardo e trecento milioni e ne aveva chiesto il pagamento attraverso un decreto ingiuntivo.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Tante lacrime aveva versato. Una corona di fiori, la più grande e bella, aveva deposto sulla tomba. In chiesa era salito sull'altare per leggere un «addio» commovente, per cui tutti avevano pianto e avevano applaudito. Un inno all'amicizia per Giuseppe Messina, 26 anni, che era morto dopo dieci giorni di coma, dopo che due sicari gli avevano sparato il 27 maggio 1994, in una traversina di via Resurrectione, a Palermo. Sei colpi di pistola per siglare un delitto senza apparente motivo, scivolato in silenzio perché non era mafia e non

c'erano retroscena immediati da raccontare. Marco La Placa, 29 anni, aveva scritto quell'inno per Giuseppe il suo migliore amico. Quasi un fratello; compagni di scuola, di avventure, di serate cittadine. È stato arrestato. L'accusa: aver preparato ed ordinato l'omicidio del suo migliore amico. Per soldi. Per un miliardo e trecento milioni. Per quattro assegni da intascare dopo la morte che Giuseppe - generoso e forse fuori dal tempo in cui viveva - non aveva esitato a firmare «in bianco» per quello che considerava un fratello acquisito. Arrestato

anche Gaspare Cusenza, infermiere, 37 anni, complice di La Placa. Indagate quattro persone, gli intestari degli assegni, che sarebbero marionette agli ordini di La Placa. Da scoprire ancora i due sicari assoldati per quell'omicidio terribile.

La storia

Giuseppe Messina era geometra. Con la sorella Giusi ed il padre Filippo gestiva un'azienda di trasporti che andava bene. Non aveva problemi, aveva un ricco conto in banca. Marco La Placa è un ex rappresentante di gioielli, di famiglia borghese, nipote di Rino La Placa, ex segretario cittadino della Dc, ora deputato regionale del Ppi. Un arrivista che ha sempre cercato il denaro facile. Ha patteggiato una condanna ad un anno e otto mesi di reclusione perché ha tentato di estorcere denaro ad alcuni commercianti suoi amici. Era già stato fermato per l'omicidio dell'amico nel dicembre 1994: il gip non aveva ritenuto sufficienti gli indizi per un ordine di custodia cautelare

Lui ora ammette la truffa ma non l'omicidio.

A Giuseppe aveva detto: «Mi servono un po' di soldi. Per favore dammi quattro assegni. Un prestito. Ricordati che abbiamo sempre quell'affare importante in ballo. Faremo tanti soldi». L'affare era una promessa impossibile da mantenere con cui Marco teneva sulle spine l'amico: doveva fargli ottenere la rappresentanza «Zenith» per l'Italia meridionale. Giuseppe aveva firmato, assegni in bianco e senza nomi del beneficiario. Era aprile. A maggio, dopo l'omicidio, quegli assegni, intestati a quattro «teste di legno», vengono presentati alla famiglia Messina. Che però capisce che sotto, c'è qualcosa e non paga. E allora i falsi creditori si rivolgono ad un avvocato che chiede le somme, per un totale di un miliardo e trecento milioni, attraverso i decreti ingiuntivi.

«Nessuna sorpresa»

La sorella di Giuseppe Messina, Giusi, 31 anni, dice: «Siamo scon-

certati ma non sorpresi da quest'arresto. Marco si era comportato in maniera strana. Sapevamo che era uno dei migliori amici di Giuseppe e sapevamo che mio fratello si fidava di lui. Era stato lui a procurargli l'appuntamento con due ragazze in quella stradina la notte che i killer gli hanno sparato. L'hanno trovato sul suo fuoristrada Suzuki con le luci accese e le chiavi inserite, rantolante. Dopo il ferimento, quando Giuseppe era ricoverato in rianimazione, Marco ha cercato di tagliarci fuori dalle notizie dei medici. Voleva sapere tutto sulle condizioni di mio fratello. Era nervosissimo. E quando avevamo cercato di contattare un neurologo famoso e bravo, per tentare il tutto per tutto, lui si era offerto per cercare di convincere il medico. Non è mai venuto a Palermo, lo specialista. Abbiamo venduto i camion e chiuso l'azienda, senza Giuseppe non ce la facevamo ad andare avanti. Sì, ci costituiamo parte civile nel processo, chiunque sia seduto sul banco degli imputati».

Di Pietro

Lunga giornata alla Procura di Milano

MILANO. Procura di Milano transennata e divieto d'accesso ai giornalisti, proprio come ai tempi di Di Pietro. Anzi, proprio perché ieri mattina, c'era Antonio Di Pietro. E' rimasto per tutta la mattinata nell'ufficio che occupava prima di lasciare la toga e dove adesso si è trasferito il sostituto procuratore Piercamillo Davigo. Esattamente come fece due settimane fa, prima dell'udienza preliminare di Brescia, in cui è stato prosciolto. Adesso però c'era anche Davigo, col quale si è incontrato. Perché?

Antonio Di Pietro si sta preparando all'udienza del 6 marzo, in cui di nuovo dovrà difendersi davanti al gip Roberto Spanò dall'accusa di concussione. Assieme al suo legale, Massimo D'Inoia ha scelto una strategia difensiva generalmente poco praticata, ma prevista dal nuovo codice di procedura penale. Praticamente sta facendo una specie di contro-istruttoria, che presenterà al giudice: raccoglie la documentazione necessaria alla sua difesa e attraverso il suo legale, interroga testi e indagati, con quesiti e risposte scritte.

La volta scorsa era venuto in procura per ritirare documenti di cui aveva fatto richiesta. Nella documentazione presentata a Brescia c'era anche un «interrogatorio» del pm Piercamillo Davigo, che parlava del procedimento a carico dell'ex ministro Gaspari: un'inchiesta avviata da Di Pietro, ma alla quale il pm aveva rinunciato quando iniziò ad avere contatti diretti col ministero per le vicende dell'informazione degli uffici giudiziari. Rispondendo a una domanda di D'Inoia, Davigo aveva dichiarato di non aver notato nessuna anomalia o irregolarità nel procedimento contro Gaspari, ed era stato proprio lui ad ereditarlo, dopo la rinuncia di Di Pietro. Ora è probabile che Davigo abbia fornito una nuova testimonianza alla difesa, anche in vista dell'udienza di mercoledì.

Di Pietro è arrivato di buon mattino e se n'è andato verso le 13,30 dopo che i carabinieri che presiedono l'ufficio di Davigo avevano allontanato i giornalisti. Sicuramente, vista la durata della sua permanenza nel palazzaccio, non si è limitato a ritirare dei documenti. □EC

Molestie a bambino

Arrestato ex presidente Azione Cattolica

RAVENNA. È una storia di violenze, vessazioni, ricatti, umiliazioni. È la storia di un dottor Jeckill e mister Hyde che fino a sette giorni fa distruggeva i dischi dai titoli e dai testi troppo spinti. E' la storia di un moralista che alle ragazzine «suggeriva» di non essere troppo espansive con i loro coetanei, bambini che poi in almeno tre casi portava nel suo ufficio nei locali di Radio Ravenna, emittente della Cnr Ravennate e sottoponeva a turpi giochi erotici. A smascherare la doppia vita di Giuseppe Bressan, 73 anni, nonno da appena due anni è stata la Polizia sociale e la Squadra mobile della Questura di Ravenna su segnalazione di uno dei tanti obiettori di coscienza che lavora per la radio. Contrariamente a quanti da anni stavano accanto all'ex presidente dell'azione cattolica ravennate, si è accorto che l'attaccamento morboso di quell'uomo a quel ragazzino di 14 anni che da alcuni mesi passava lunghe ore in sua compagnia, nascondeva qualcosa di torbido. Così ha avvertito le assistenti sociali che a loro volta hanno allertato la polizia. Così sabato scorso è stato organizzato il blitz. Una mano amica ha aperto la porta d'ingresso della radio, quindi gli agenti si sono appostati dietro alla porta dello studio di Bressan, non solo un semplice volontario, come in molti si sono affrettati a precisare, ma di fatto un autentico fac-totum dell'emittente. L'attesa della polizia è durata pochi istanti. I «rumori» provenienti da dietro il battente erano inequivocabili e quindi si è deciso di intervenire immediatamente. Una spalata e la porta è caduta davanti allo sguardo attonito di Bressan, non c'è stato bisogno di dire nulla, le prove erano talmente schiaccianti che l'uomo si è fatto immobilizzare senza battere ciglio, mentre il ragazzino senza alcun parente in Italia è stato affidato alle assistenti sociali. Nonostante ciò, Giuseppe Bressan, ha trascorso solo il week end in carcere, e lunedì scorso ha ottenuto dal sostituto procuratore di Ravenna, Gianluca Chiapponi, il beneficio degli arresti domiciliari. □EC

Il terrorista palestinese Al Molqui stava scontando una pena di 30 anni. Una fuga «autorizzata»?

Achille Lauro, evade il capo del «commando»

Nel 1985 era al comando del gruppo palestinese che sequestrò la nave Achille Lauro. Nei giorni scorsi Majed Al Molqui ha approfittato di un permesso per fuggire dal carcere di Rebibbia, dove stava scontando una condanna a 30 anni. Immediate sono scattate le ricerche, ma forse l'uomo ha già lasciato l'Italia. Un dubbio: si tratta di una fuga spontanea, oppure dietro l'evasione c'è un accordo «sotterraneo» tra autorità?

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Lo stanno cercando in Italia, ma soprattutto in campo internazionale e per questo funzionari dell'Interpol sono al lavoro già da ieri mattina. A loro disposizione c'è tutto quello che è stato sequestrato nella cella del carcere romano di Rebibbia dove, dopo 12 giorni di permesso speciale, Majed Al Molqui, il terrorista del Fronte di Liberazione Palestinese che nell'ottobre del '85 sequestrò la nave Achille Lauro e partecipò all'assassinio dell'ebreo americano Leon Klinghoffer, non è più tornato. Let-

tere, libri, fotografie, pacchi regalo e tutto quello che il terrorista aveva in carcere è adesso «attentamente studiato» da funzionari dell'Interpol e della Digos di Roma.

Gli stessi investigatori stanno cercando ora di ricostruire in ogni dettaglio i giorni di libertà che il terrorista palestinese ha trascorso tra Roma e Prato, dove aveva il permesso di andare a trovare una famiglia di amici. È importante stabilire - ha detto un investigatore - chi ha visto per ultimo e dove, Majed Al Molqui, e poi da lì partiranno le

indagini.

Tutto fino a questo momento può essere plausibile ed ipotizzabile, ogni pista valida, ha sottolineato un investigatore, ma quella che «riteniamo più logica e quella di una fuga», visto che avrebbe finito di scontare la sua pena nel 2012. Sotto «sorveglianza» anche eventuali «appoggi o collegamenti» con il suo paese, che a dire degli inquirenti, il terrorista non aveva mai troncato.

All'attenzione degli investigatori anche le attività svolte dal terrorista in carcere. Secondo quanto si è appreso, Majed Al Molqui era un detenuto molto assiduo alle attività «sociali» della casa di reclusione. In particolare frequentava regolarmente la falegnameria del carcere e si era dedicato «con profitto» (la definizione è di un operatore penitenziario che ha chiesto l'anonimato) alla tappezzeria e alla realizzazione di fiori di legno.

Proprio nel settore dell'artigianato, Majed, stava progettando di cercare - in Italia - un lavoro esterno che gli avrebbe permesso nei pros-

simi anni di avanzare una richiesta di semilibertà. Proprio il suo comportamento nelle attività sociali del carcere aveva fatto sì che tutti gli operatori interessati avessero dato parere favorevole alla richiesta di «permesso esterno», avanzata da Majed Al Molqui. Per una maggiore efficacia dei controlli la foto del palestinese è stata distribuita dalla polizia a tutti i posti di frontiera, porti e aeroporti.

Come si ricorderà, nell'ottobre del 1985 un commando palestinese sequestrò la nave Achille Lauro mentre la nave si trovava al largo di Alessandria d'Egitto. I componenti del gruppo si riconoscevano nella fazione che faceva capo ad Abu Abbas. Durante le ore concitate del sequestro e della trattativa, i terroristi arrestarono Leon Klinghoffer e gettarono il suo corpo in mare. Poi, raggiunta un'intesa per liberare i passeggeri, il commando - nel frattempo raggiunto dallo stesso Abu Abbas - lasciò la nave per partire a bordo di un aereo egiziano alla volta di Tunisi. Ma quel volo fu intercettato dagli aerei Usa che co-

strinsero il velivolo a cambiare rotta e ad atterrare all'aeroporto di Sigonella Lj, come si ricorderà, avvenne l'incidente: mentre gli americani pretendevano di far scendere i palestinesi, di caricarli sui loro aerei militari e di portarli negli Usa, il velivolo egiziano fu circondato da un gruppo di carabinieri italiani che avevano l'ordine di arrestare i palestinesi e di consegnarli alla magistratura italiana, visto che il reato era stato commesso su una nave italiana e, quindi, a tutti gli effetti in territorio italiano.

Gli italiani riuscirono a prevalere e ad arrestare i palestinesi. Abu Abbas fu poi fatto ripartire per Belgrado. Evidentemente il governo italiano non voleva entrare in contrasto con i palestinesi. I componenti del commando furono poi tutti processati e condannati. Ma uno alla volta hanno fatto perdere le loro tracce. Attualmente in carcere ne è rimasto solo uno. Forse dietro a tutte queste fughe c'è un accordo sotterraneo. Ma in questo caso non ci sarebbe mai alcuna conferma ufficiale.